

RECENSIONI

Éveline LOT-FALCK | *I riti di caccia dei popoli siberiani*, Milano, Adelphi Edizioni, traduzione di Svevo d'Onofrio, 2018, pp. 227 [ed. or. *Les rites de chasse chez les peuples sibériens*, Paris, Gallimard, 1953].

Éveline Lot-Falck (1918-1974) è stata un'antropologa francese, specialista di popolazioni siberiane ed artiche. Curatrice presso il Musée de l'Homme, dal 1963 ottenne la cattedra di "Ethnologie Religieuse Sibérienne" all'École Pratique des Hautes Études di Parigi. *I Riti di caccia dei popoli siberiani*, pubblicato originariamente da Gallimard nel 1953, è il testo tratto dalla sua tesi di laurea, discussa nel 1947. La prima edizione italiana, de Il Saggiatore, è del 1961. Oggi Adelphi ripubblica questo testo, in una nuova traduzione, nella collana "Il ramo d'oro".

Si tratta di un testo propriamente etnologico, nell'accezione lévi-straussiana del termine: una comparazione di diverse etnografie volta a far emergere continuità e discontinuità fra varie popolazioni all'interno di un'area geografica circoscritta. Le informazioni che Lot-Falck riporta non sono quindi di prima mano, ma sono frutto di una sintesi di diverse decine di fonti etnografiche pubblicate principalmente durante la prima metà del Novecento.

L'area geografica presa in considerazione dall'Autrice è molto vasta e si estende dallo stretto di Bering fino alla Lapponia, dal Mar Glaciale Artico fino al massiccio montuoso dell'Altai, al lago di Bajkal e alla Mongolia. L'analisi di Lot-Falck comprende quindi molteplici popolazioni quali i Sirieni, i Voguli, gli Ostiachi, i Buriati, gli Altaici, gli Yakuti, i Ghiliachi, i Goldi, i Tungusi, gli Yucaghiri, i Coriachi e i Ciucki. Inoltre, non mancano riferimenti agli Ainu giapponesi e a popolazioni eschimesi americane.

Ciò che queste popolazioni hanno in comune, e che quindi ne giustifica la comparazione, secondo Lot-Falck, è una tendenza ad attribuire agli animali le stesse caratteristiche interiori degli esseri umani. Fra esseri umani ed animali non c'è, in altre parole, "nessuna differenza sostanziale", in quanto,



alla stregua dell'uomo, "l'animale possiede una o più anime e un linguaggio" (p. 24). La differenza fra uomini e animali è data dalle "apparenze cangianti" (p. 24), ovvero dai corpi di cui essi sono dotati. Inoltre, questa continuità "sostanziale", relativa alle proprietà "spirituali", si estende anche ad oggetti e spiriti. Il mondo in cui i popoli siberiani vivono e agiscono, è quindi popolato da una miriade di entità senzienti, sia umane che non-umane.

Ci troviamo di fronte a qualcosa di simile a ciò che Eduardo Viveiros de Castro ha battezzato (diversi decenni dopo e in un contesto americanista) il "prospettivismo", ovvero l'idea secondo la quale uomini e animali condividono una stessa "cultura", o maniera di vedere il mondo, che si attua in maniera diversa a seconda delle forme corporali specifiche di cui umani e animali sono dotati. E proprio come nel prospettivismo (le cui somiglianze con le cosmologie siberiane e centro-asiatiche sono state largamente avvalorate), per i popoli studiati da Lot-Falck è possibile (spesso inevitabile) interagire e stabilire relazioni "umane" con la maggior parte delle entità non-umane, quali appunto gli animali, ma anche spiriti, dei ed oggetti. L'indifferenziazione "sostanziale" fra umani e non-umani comporta che gli esseri umani non possono agire prescindendo dalle volontà e dalle predisposizioni delle soggettività non-umane con cui coabitano.

Tutto ciò ha risvolti considerevoli nell'ambito venatorio. Come spiega Lot-Falck, il cacciatore non può abbattere una preda senza prima essersi assicurato l'assenso, ad esempio, degli spiriti-signori e/o della preda stessa, pena subirne la vendetta. Per i popoli presi in esame, la presenza stessa della selvaggina, oltre che il successo dell'azione venatoria, dipendono in maniera cruciale dall'osservanza di una vasta serie di pratiche rituali. Come nota Claudio Rugafiori, autore di un breve saggio sulla figura di Éveline Lot-Falck che chiude il volume di *Adelphi*, le sole abilità tecniche del cacciatore non garantiscono affatto il successo dell'azione venatoria. La caccia si rivela essere una relazione che i cacciatori siberiani tessono continuamente con le entità non-umane; una sorta di *arts* diplomatica, o trattativa, fra umani e non-umani, condotta soprattutto in ambito rituale.

La caccia quindi, non si esaurisce mai all'atto predatorio di ricerca e messa a morte degli animali: essa è costituita, al contrario, da tutto ciò che precede e succede l'atto predatorio. Come sottolinea Lot-Falck "la maggior parte dei riti di caccia si svolgono al di fuori della caccia propriamente detta, l'azione stessa è racchiusa tra i riti preparatori e quelli *post mortem*" (p. 201). Il "ciclo della caccia" (p. 199) si apre quindi con l'esecuzione di riti sacrificali e/o con la recitazione di preghiere volte ad ingraziarsi o a sedurre gli spiriti possessori degli animali, gli animali stessi, o altre entità non-umane. Ad esempio, i

cacciatori Jacuti sacrificano agli spiriti gettando per loro cibo nel fuoco, affinché la caccia abbia esito positivo (p. 85). I Coriachi rivolgono preghiere alla colline, affinché queste proteggano il viaggio dei cacciatori (p. 74). Alcuni riti richiedono invece l'intercessione degli sciamani, mediatori fra il mondo degli umani e il mondo degli spiriti. Presso i Ghiliachi, la promessa di una caccia abbondante è ottenuta dagli spiriti e dai guardiani degli animali, dai quali lo sciamano si reca in visita nel mondo sotterraneo (p. 73).

Tali preparativi sono necessari ma non sufficienti a garantire il successo della caccia. È fondamentale infatti che gli animali non vengano avvertiti dei propositi venatori degli umani. Per scongiurare questa eventualità, i cacciatori siberiani non rivelano mai, quando si accingono a partire per la caccia, le loro vere intenzioni: questo basterebbe ad allertare la preda e a farla fuggire. Per questo stesso motivo, gli Scior dell'Altai, quando cacciano l'orso, uccidono ogni animale che incontrano lungo il loro cammino, cosicché l'orso non venga avvertito della loro presenza (p. 137).

La morte dell'animale non sancisce la fine dell'interazione con i non-umani. Secondo una credenza diffusa fra i popoli esaminati da Lot-Falck, l'anima dell'animale continua a vivere dopo la sua morte. Di conseguenza, i riti *post-mortem* sono principalmente rivolti alle anime degli animali uccisi, ed hanno lo scopo di placarne la collera e/o di invogliarle a ripresentarsi ai cacciatori nella prossima reincarnazione. Così, il cacciatore declina verbalmente ogni responsabilità dell'atto assassino, presentandolo come un evento fortuito. Spesso il cadavere dell'animale è accolto nel villaggio con danze e canti, come se si trattasse di un ospite di riguardo. Inoltre, grande cura è rivolta alla conservazione delle ossa dell'animale, poiché un legame è stabilito fra la disposizione dei resti animali e la possibilità di una resurrezione dell'animale stesso. È con queste cerimonie di "riconciliazione" (p. 179), tramite le quali l'uomo cerca di assicurarsi il ritorno e la clemenza della selvaggina e dei suoi spiriti protettori, che si conclude il "ciclo della caccia".

La lettura del volume potrà risultare a tratti faticosa, soprattutto a causa della presenza di numerosi passaggi di carattere principalmente etnografico-compilativo. Al contempo, Lot-Falck lascia ai dibattiti teorici in voga all'epoca (uno su tutti: il totemismo) un ruolo marginale. Tuttavia è proprio questo, a mio parere, il più grande pregio del libro, e ciò che ne giustifica la ripubblicazione. La presentazione dei dati è raramente inquinata da analisi teoriche che lo renderebbero oggi anacronistico. Nonostante i grandi cambiamenti sociali che le popolazioni siberiane hanno subito da quando Lot-Falck condusse la sua ricerca, l'attenzione minuziosa per gli aspetti etnografici rende il volume ancora attuale, in quanto comparabile con etnografie più recenti,

regionali. Inoltre, la postura etnografica adottata dall'autrice ha il merito di mettere in rilievo come lo studio delle pratiche venatorie non può prescindere da uno studio più ampio sulle cosmovisioni indigene in generale. Come Lot-Falck dimostra, la caccia, le pratiche sciamaniche e rituali compongono un insieme indissociabile, basato su una cosmovisione che postula un'indistinzione ontologica di fondo fra "cultura" (umani), "natura" (animali) e "soprannaturale" (spiriti).

Andrea ZUPPI

University of Aarhus
azuppi@cas.au.dk